

VITERBO 1977

Capitolo primo Sequela

La preoccupazione che ci urge ad una attenzione nuova e quindi ad una novità di esperienza è una infertilità comune, segno di una aridità personale che incomincia a svelarsi, come accade a certi alberi malati la cui scorza inizia a cadere e le foglie si diradano e i frutti si seccano. Potremmo tradurre e indicare tale sintomo di inaridimento e di infertilità con questa domanda: che forza di aggregazione conserva la nostra comunità, il nostro Movimento? Non pongo la domanda in termini quantitativi, ma in termini personali e ognuno di noi deve rispondere a se stesso: quello che non implica te e non tocca te non è di nessuno; può essere cosa della comunità o del Movimento solo ciò che rispunta in te, ti penetra e ti implica dal fondo. Che impulso comunicativo abbiamo? E una fertilità anche quella per cui Cristo, morendo solo, sconsigliò a tutti, anche ai suoi più amici, una sequela palese, sconcertò la loro speranza di mesi o di anni; anzi la sua fine solitaria discusse tale speranza e i due discepoli di Emmaus ce lo confermano. Ma Cristo morente, nella sua coscienza di uomo, quale percezione aveva del suo essere seme, principio sconvolgente della storia e del mondo! Moriva per il mondo, come aveva parlato per chi lo seguiva nei momenti di entusiasmo curioso o di esaltazione interessata. Quando si parla di inaridimento di una capacità aggregativa non si intende che tale aggregazione si realizzi palesemente ai nostri occhi. Questo è disegno di Dio. Ma tu, dove sei, sei proposta? La tua vita è proposta? La fertilità che si avverte dentro la propria carne e il proprio spirito è data dalla percezione della propria persona come comunicazione, come proposta, con tutto ciò che c'è di vile, di miserabile, di contraddittorio, di impotente, di limitato, di banale, di effimero dentro il proprio essere; tutto questo non limita la coscienza di ciò che è stato dato e che costituisce il significato della vita. Constatiamo spesso che le comunità giovani hanno un volto missionario, una vibrazione comunicativa e documentano una grande capacità di richiamo. Ciò significa che il contenuto della nostra proposta è esaltante, è richiamante, ma poi è come se non si mantenesse alla stessa altezza: le comunità, man mano che diventano anziane, si inaridiscono. C'è il grave pericolo che il nostro Movimento testimoni la bontà della sua esperienza nella proposta iniziale, ma che poi i suoi appartenenti manchino del metodo che la rende continua. La proposta del Movimento è una verità e perciò colpisce. Ma senza un metodo corrispondente — metodo vuol dire «strada», «via» — non c'è cammino, non c'è continuità. Ecco perché è estremamente importante che i responsabili adulti del momento più significativo per la nascita continua e per l'incremento del Movimento, quello dei piccoli e dei giovani, recuperino personalmente una chiara posizione di disponibilità al metodo con cui la verità iniziale che ci ha mosso può essere mantenuta. Si mantiene nel tempo solo ciò che vive, e solo la verità vive. E come se il nostro titolo, il riassunto della nostra fisionomia, «Comunione e Liberazione», sia stato capovolto e ognuno di noi vivesse la «comunione» quasi come un presupposto, un dato per scontato, e tutta la stima del tempo da usare e l'energia da impiegare fosse sull'altro termine «liberazione». Quello che dovrebbe essere conseguenza di un incremento sempre più grande di ciò che costituisce il nostro soggetto personale e comunitario, cioè giudizi da dare, atteggiamenti da assumere, diritti da far valere, invade il palcoscenico e diventa esauriente, tanto da logorare sempre più la nostra persona e la vera fisionomia dei rapporti, da impedire quasi un rinnovamento

quotidiano e una vera creatività; diventiamo sempre più partito o associazione che ha scopi educativi, sociali, politici e non siamo invece una novità di vita. Non sto introducendo l'immagine di una scelta religiosa privilegiata sull'impegno e sull'attività nella vita quotidiana, entro la struttura sociale e l'ambiente in cui Dio ci ha collocati, nel tempo per cui ci ha scelto. Tutto ciò che non fosse organico ai segni e alle urgenze dei tempi, agli impeti culturali, sociali e politici sarebbe nominalismo, formalismo, in questo caso religioso, che avrebbe come unica sostanza una emozione intimistica. Questa insistenza metodologica (che riguarda tutto il Movimento, perché non è problema di un settore, quello degli insegnanti, ma della nostra vita) serve a rendere più intelligente, efficace e permanente anche la nostra immanenza attiva, la nostra lotta nella realtà sociale. Senza ribaltare di nuovo la formula e collocarla nella sua versione esatta — la liberazione è conseguenza di una comunione continuamente vissuta e approfondita — anche la nostra presenza pubblica si smarrisce, si logora, si inaridisce. Dobbiamo perciò recuperare la verità della nostra vocazione e del nostro impegno. Dobbiamo aiutarci a sconfiggere un pericolo, già molto in atto: ridurre il nostro impegno a una teorizzazione di metodo socio-pedagogico, all'attivismo conseguente e alla difesa politica di esso, invece che riaffermare e proporre all'uomo nostro fratello un fatto di vita. Ma un fatto di vita dove si appoggia? Dov'è la vita? La vita sei tu. Per molti di noi che la salvezza sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell'uomo, qui e nell'aldilà, sia legata continuamente all'incontro con lui è diventato un richiamo «spirituale». Il concreto sarebbe altro: è l'impegno sindacale, è far passare certi diritti, è la organizzazione, le unità di lavoro e perciò le riunioni, ma non come espressioni di una esigenza di vita, piuttosto come mortificazione della vita, peso e pedaggio da pagare ad una appartenenza che ci trova ancora inspiegabilmente in fila. La vita nostra è dominata da una tensione invece che da una passione, è logorata anziché generatrice e produttiva dell'umano; è definita da ciò che non si deve amare e che si deve combattere piuttosto che da ciò che si deve amare e perciò creare. La necessità di questo richiamo nasce da una preoccupazione non per il Movimento, ma per la vita propria e altrui, di chi ci è prossimo e di chi ci è nemico. Il recupero della verità del nostro metodo per il rilancio della vita in noi, tra noi e là dove siamo, deve partire da capo. Dobbiamo riprendere coscienza dell'inizio di tutta la dinamica. Tale inizio è forse il programma lanciato nelle scuole di una città? Sono i cartelli attaccati sui muri di quella città? E il moltiplicarsi L'inizio vero non è questo, anzi, proprio perché è diverso e ha un po' smarrito la sua chiarezza nella nebbia del passato, ci rassegnare a entrare nei sindacati, a scrivere cartelli, a fare riunioni, a tenere in piedi un tipo di attività che ci dà sempre meno quel gusto che accompagna la creazione della vita.

Una provocazione alla vita

La partenza vera deve rinnovarsi tutti i giorni: è questo il nostro genio, la nostra forza. **L'inizio è una presenza che si impone.** L'inizio è una provocazione, ma non al «cervello»; molti possono venire tra noi per una provocazione ideologica, politica, sociale, di compagnia, ma se non superano questo livello non appartengono. Tutto è spunto, è contesto in cui la vera provocazione agisce. Ma **l'inizio vero è una provocazione alla nostra vita;** ciò che non è provocazione alla vita ci fa perdere tempo, energia e ci impedisce la vera gioia. La provocazione alla vita è sempre una **promessa:** la grande provocazione che Dio ha fatto all'uomo nella storia della rivelazione è la Promessa, l'Alleanza. Noi abbiamo avuto un vantaggio, ed è il nostro unico merito, che non abbiamo avuto il riso di Sara quando, in quella misteriosa e stupenda pagina di Genesi 18, quei tre che parlavano come una persona sola, per ringraziamento a tutta la premura avuta da Abramo, dissero: «Verrò

l'anno venturo e tua moglie ottantenne avrà un figlio». C'è stata una radice di ingenuità e di semplicità, che il Vangelo chiama povertà di cuore, che ci ha fatto percepire e ci ha fatto aderire a questa provocazione.

Noi abbiamo capito che la promessa era per la vita: «Signore, se andiamo via da te, dove andiamo? Tu solo hai parole che danno significato al vivere». Ed era una provocazione da seguire. Per definire il Movimento, e prima ancora ciò che desideriamo, nulla deve essere necessariamente aggiunto a questa formula: una provocazione alla vita, da seguire.

La sottolineatura che compiamo è per portare a galla tutto ciò che è implicito in questa formula, per ognuno di noi, non innanzitutto in quanto ha delle responsabilità, ma in quanto è se stesso. La responsabilità, infatti, sarà efficace se la risposta alla propria vita sarà seria, seriamente intesa e perseguita.

E' un problema mio e tuo, non perché dobbiamo creare un Movimento, ma per gli uomini che gremiscono le strade, pecore senza pastore, gente senza certezza nel futuro e perciò tutta spasmodicamente protesa a ciò che ha sottomanò per quella distrazione che chiamiamo realismo o concretezza. Il Movimento è nato da una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire. Ma poi abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi e alle iniziative, alle riunioni e alle cose da fare. Non l'abbiamo affidato alla nostra vita, così che l'inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è divenuto spunto di una associazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla quale pretendere la risoluzione delle cose.

Quello che doveva essere l'accoglienza di una provocazione e quindi un seguire vivo è diventato obbedienza all'organizzazione.

Il responsabile è uno che possiede il progetto culturale, ideologico, di attività sociale, di presenza nella scuola, nei sindacati; è come il padrone della situazione, è come uno che ha in mano uno strumento suo ed è considerato tutto consistente in se stesso, un idolo, il capo da cui ci si aspetta tutto e a cui si dà un culto personalistico.

La conseguenza più terribile del personalismo è l'attaccamento sentimentale: il rapporto con il responsabile, quando è seguito perché è il capo dell'organizzazione sulla quale si sono scaricate tutte le speranze e dalla quale si pretende l'attuazione del proprio progetto, tende ad essere assolutamente chiuso in una dipendenza individualistica.

L'obbedienza che si instaura è obbedienza all'organizzazione, di cui il responsabile è il punto cruciale e il guardiano, e questo elimina la creatività delle nostre persone, perché tutto è stabilito e definito dalla struttura a cui si aderisce, tutto diventa schema. La creatività è invece il generarsi dell'immagine e dell'energia di attuazione che scaturisce dalla vita che si vive, dalla percezione propria delle cose, dai propri occhi, dal proprio tatto, dal proprio cuore, dalla propria passione. L'obbedienza vera riguarda profondamente sé; è seguire la presenza e la provocazione iniziale, non un discorso; non è fare delle cose, ma partecipare a una esperienza viva che si vede davanti a sé.

hanno sentito; l'autorevolezza tra noi è una sequela vissuta, un desiderio vivo e vivente di partecipazione all'esperienza più matura che si propone. Dice san Paolo alla comunità di Tessalonica: «Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia

dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne». Questa è la descrizione della dinamica con cui ognuno di noi può crescere vivendo la sequela, e ognuno di noi può far crescere, attraverso l'esempio della propria sequela. Nella prima lettera ai Corinti san Paolo osa dire: «Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo». Non è un modo di dire, né un'iperbole, è letteralmente il definirsi della nostra dignità di vita; non è la presunzione di essere perfetti, ma di essere impegnati con tutta la propria energia nella sequela. Occorre che ognuno di noi viva questo per se stesso e allora il dinamismo della sequela si rovescerà sugli altri: non vi abbiamo mai proposto un discorso, abbiamo sempre usato la parola esperienza. Chi capisce e vive così non accusa il difetto gravissimo e generale - piccolo ma interessante sintomo che non si vive una vita, ma si partecipa a una associazione — per cui se uno è del Cle è del Cle, se è del Clu è del Clu, se è di CLL è di CLL. L'esperienza che ognuno vive nel proprio ambiente è comune, è l'esperienza del Mistero che c'è tra noi, dove non c'è né piccolo né grande, né uomo né donna, né liceale né lavoratore, ma c'è l'uomo. In questo senso il luogo vero della nostra esperienza non è il Cle, il Clu, CLL o la comunità di parrocchia, ma è il Movimento come l'ambito in cui ci è fatta quella provocazione iniziale. Allora la nostra solidarietà a scuola, in università, in fabbrica, in parrocchia diventa provocazione alla persona e non partecipazione a una organizzazione. Il Signore è venuto a portare una vita, non una organizzazione, anche se, proprio in quanto è vita, diventa organica alla situazione e si traduce in corpo; la legge, infatti, del rapporto tra l'uomo e Dio è che l'uomo è spirito incarnato. Ma è lo Spirito che governa la carne. L'autorità è chi valorizza il dono dello Spirito. Il recupero dell'inizio è la sequela. Una sequela di vita, cioè desiderio vissuto, sforzo di immedesimazione con un'esperienza vivente. Spesso la nostra è una obbedienza senza dimensione religiosa. Invece è il mistero del Signore, che si è concretato come provocazione alla mia vita, come alla tua, magari attraverso la mia, che dobbiamo seguire. Altrimenti diveniamo precisi nel ripetere e non creativi. Spesso si ha paura della creatività tra noi, o tutt'al più ci si aspetta che questa creatività venga sempre dall'alto, mentre è un segno di vera autorevolezza l'intelligenza nello scoprire la possibilità creativa dell'altro e l'amore per essa. L'autorità è chi valorizza tutta la ricchezza che il Signore desta in chiunque è vero, che lo Spirito desta in chiunque lo segue. Infine seguire lo Spirito non è seguire i nostri pensieri, i nostri ragionamenti e i nostri sentimenti, ma è seguire un avvenimento che concretamente, attraverso certe persone, ci ha provocati. A questo punto, due corollari.

1. Incremento della persona

Soltanto questa immagine di autorità e di responsabilità incrementa la persona. Lo scopo di tutto quello che facciamo, la missione che Cristo ci ha affidato chiamandoci è l'incremento della persona, e il Movimento esiste per questo. La responsabilità è per la persona dell'altro, ed essere in funzione della persona dell'altro è maternità e paternità, è la grande imitazione del Padre. Il responsabile non è per l'incremento di uno schema associativo, di un progetto culturale e politico che il Centro ha fatto. Un incremento vero della persona la rende organica alla realtà in cui è, perciò diventa anche incremento del

progetto, ma solo come conseguenza. Invece noi, dopo l'impeto iniziale, tendiamo a ridurre a schema la vita e per questo è come se non ci fosse pace se non nei momenti in cui non si ha, finalmente, più da fare per il Cle o per il sindacato. E la vita che genera, è il Movimento come vita personale, non come estrapolazione dalla propria identità, in quella continua centrifugazione per cui se non si è in compagnia si è a disagio e si ha paura del silenzio. Il silenzio invece è la percezione di sé di fronte al proprio destino e non esiste niente più potentemente pieno di parola del silenzio pregno di ideale. Se questa esperienza nuova di conversione e di riscoperta di sé avviene arrancando o correndo, sbagliando o non sbagliando, non importa: se il Movimento diventa veramente la nostra vita, la riempie di certezze. L'esigenza in noi della certezza come significato e come orizzonte, come sorgente di energia e come appoggio e, dunque, come capacità di attraversare qualsiasi contraddizione e oscurità, è il primo sintomo che la fede vive in noi, perché la fede è certezza della presenza del mistero di Cristo dentro la carne umana. La certezza rende profondamente aperti verso tutti, capaci di paragonare e di giudicare tutto; viceversa la chiusura del proprio ambito è indice che il Movimento non è vita, che la fede non è vita, che la sequela non esiste o è sequela a una organizzazione, dentro la quale ci si arrocca come dentro la propria fortezza. La seconda caratteristica di una fede diventata esperienza di vita personale è la creatività, reazione che la certezza suscita di fronte a ogni cosa e in ogni rapporto, per cui dà un giudizio, tenta un cambiamento, suggerisce un'immagine e cerca di realizzarla. E un atteggiamento, una umanità diversa che si rivela nei rapporti con tutto e con tutti. La terza caratteristica è la letizia, inevitabile esprimersi e documentarsi di quella certezza che è la coscienza di un essere nuovo e della fecondità che ne consegue. Lo dice il Signore: «La donna, quando sta per partorire soffre; ma appena è venuto alla luce il figlio è piena di gioia». Non esiste gioia e letizia se non in una creatività, anche se inconscia; la creatività può essere anche uno sguardo sulle cose, un giudizio, dono lieto di cui ci si ritrova pieni.

2. La figura dell'adulto

Questa immagine di autorità e di responsabile rende presente la figura dell'adulto. È impressionante come tante volte nelle nostre comunità gli unici adulti siano coloro che vi aderiscono già da adulti, perché nella semplicità del cuore hanno percepito la provocazione. L'adulto è chi vive i rapporti alla luce del destino. Ci possono essere ragazzini che vivono da adulti e adulti che vivono da ragazzini. L'adulto è chi ha coscienza dello scopo; non chi fa il discorso e guida le iniziative, ma se mai chi fa il discorso e guida le iniziative con la

coscienza del destino. Allora il discorso traduce un impegno nella vita e la coscienza della sproporzione tra quel che si è e quel che si dice è sempre più grande. Guidare le iniziative con la consapevolezza dell'avvenimento di Cristo da incrementare è un sacrificio che alimenta e, sia che troviamo rispondenza sia che non la troviamo, continuiamo, perché è il Signore che dà l'alimento.

L'adulto è una dinamica nuova di relazione con le persone, in cui riecheggia ciò che ha detto di sé il Signore: «Io sono la via, la verità, e la vita». E via, verità e vita il rapporto dove la memoria di Lui vive; questo rende presente l'uno all'altro, non la propria persona, ma ciò che è dentro la persona, la sua verità, ciò a cui appartiene. L'adulto si esprime in quella dinamica di rapporti con le persone e con le cose vissuti, direbbe san Paolo, «in Cristo»: «Cristo, Dio fatto uomo, nato da una donna, è il destino di tutto e di tutti». Nella comunione, cioè nel rapporto vissuto dentro la coscienza del mistero di Cristo presente che ha il volto della nostra unità, uno capisce che la vita si realizza come missione: «L'amore di Cristo ci strugge al pensiero che uno è morto per tutti, perché tutti vivano non più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro». Esistiamo per questa missione, attraverso tutto ciò che ci è dato da fare.

L'adulto è colui che vive la vita teso tra questi due poli di esperienza: da una parte, quella certezza che è gioia di vittoria; e, dall'altra, l'attesa che questa vittoria si manifesti totalmente, l'attesa della Sua seconda venuta. E la sicurezza del presente, umilissima proprio per l'attesa di quella perfezione che ancora non c'è. C'è e non c'è ancora. E una figura d'uomo sicura ed umile, piena di possesso e di attesa: è l'uomo posseduto da Cristo, l'uomo che appartiene a questa presenza, e per lui il tempo è paziente trasfigurarsi delle cose, paziente sviluppo della manifestazione totale. È l'uomo che «spera contro ogni speranza», come dice san Paolo. Non abbiamo nessuna possibilità di incidenza sul mondo se non seguendo il mistero di Cristo che ci ha percosso attraverso una modulazione concreta, e quindi seguendo la concretezza di certi uomini e di certo contesto, non per essi, ma per la prospettiva dell'Eterno di cui sono segni. Siamo attenti all'idolatria, al sentimentalismo, alla chiusura e all'individualismo: la sequela è al mistero di Cristo dentro la sequela a quest'uomo e a questo contesto. Allora si incrementa la persona e non l'organizzazione e diventa presente nel mondo l'adulto, colui che vive tutti i rapporti alla luce del destino, con quella sicurezza e umile attesa che dà a qualsiasi carattere, nonostante tutto, una dolcezza ultima piena di fascino.

Capitolo secondo

Presenza

La sequela non è fine a se stessa.

Il movimento che il Signore ha destato venendo nel mondo e del cui flusso, della cui forza noi siamo punti di arrivo, è perché nel mondo sia presente il nuovo, qualcosa d'altro, la verità che è Lui stesso. La sequela è per una presenza, perché attraverso la nostra presenza quel moto giunga a ogni uomo, investa ogni ambiente.

Domande sbagliate

La domanda esatta affinché l'immagine di una presenza sia centrata e operativamente priva di ambiguità non è: Che fare? Cosa devo fare là dove sono?, perché tale domanda è indice di una sequela che tende a svuotare la responsabilità, a livellare la creatività del singolo. Una simile immagine di presenza sostituisce l'apporto di una sensibilità e di una esigenza, che nasca da un interesse personalmente sperimentato, con l'intelligenza e la preoccupazione che nasce dalla visione del responsabile, la quale deve essere un paradigma, ma non può essere una cancellatura dell'originalità, altrimenti neppure chi guida si arricchisce. La grande maggioranza di noi è naufragata in questa domanda, che, da una parte, tende ad eliminare e, dall'altra, non permette l'arricchimento di una testimonianza, di una partecipazione consapevole, di una compagnia. Chi è ancorato alla domanda: «Cosa devo fare?» o è presente con gli inconvenienti detti sopra o, con un ultimo scetticismo, è presente come assente; si tratta della grande assenza che ha distrutto la presenza del fatto cristiano dentro la vita del mondo. Ognuno di noi sente che la domanda sul cosa fare nasce da una pigrizia di fondo, e se per un temperamento vivace è alienazione, per gli altri è una rinuncia totale: una presenza tendenzialmente alienata oppure una assenza. Qual è allora la vera domanda che genera una presenza? Potrebbe essere: Come devo essere?, perché questa domanda afferra la persona nella sua responsabilità, nei suoi interessi e nella sua immaginazione. «Come devo essere?» Questa è la domanda che esprime la vera presenza. Ma anch'essa va riformulata, perché in fondo abbandona ognuno di noi allo smarrimento di uno sforzo non ancora chiaro, di una energia operativa di cui non ci si sente ancora investiti. La domanda «cosa devo fare?» è sbagliata, ma anche la formula «come devo

essere?», nonostante indichi la direzione in cui dobbiamo camminare e il traguardo a cui dobbiamo arrivare, non è ancora esatta, perché ci abbandona troppo a noi stessi, secondo una conoscenza e un sentimento non chiarito e non pieno di forza. Non è una contraddizione con quanto detto sopra: chi di noi si sente chiaro e pieno di forza da solo, è un presuntuoso, e il tempo, presto o tardi, lo dimostra; d'altra parte il contenuto della sequela, la sua proposta fondamentale alla nostra coscienza e al nostro cuore è chi sia la nostra forza, chi sia la nostra consistenza.

La domanda giusta

Allora la vera domanda è: Che cosa sono?. Tu sei Grazia. Ecco il vero sentimento che genera ed esprime una presenza: il riconoscimento di una pienezza, di una verità e di una forza, che abbiamo addosso, non nostra come origine, non frutto della nostra capacità; ma data, donata, incontrata; qualcosa che dobbiamo solo riconoscere e a cui dobbiamo solo aderire. «Mi fu detto: "Tutto deve essere ricevuto senza parole e divinizzato nel silenzio". Pensai allora che forse la vita sarebbe trascorsa nel cercare il senso di quel che era accaduto. E il Tuo ricordo mi riempie di silenzio» (Laurentius eremita). La sequela è il metodo e la modalità con cui il «che cosa sono» acquista luce e si fa spazio per diventare operativo in noi. Il cambiamento profondo che la nostra storia esige è il recupero di quello che si deve essere, e questo scaturisce come frutto dalla coscienza di quello che si è. La presenza incomincia dal «che cosa sono?». Uno può essere sprovveduto, povero, complicato o fragile, ma la consapevolezza del «che cosa sono» è il punto di partenza che nessun male può portare via, è il principio continuo di resurrezione, è come lo scoglio che la tempesta può coprire, ma che non riesce mai a tirar via e in un istante di bonaccia rispunta. Vi sono due fattori della presenza vera che nasce dalla risposta alla domanda: «Che cosa sono?».

1. Nuova coscienza di sé

Una coscienza di sé diversa e quindi un sentimento dell'umano diverso, perché il sentimento dell'umano lo attingiamo in noi stessi. E la creatura nuova di cui parla il Vangelo, il seme nuovo che è nel mondo, un uomo nuovo perché ha un sentimento nuovo di sé e quindi dell'altro, poiché il sentimento verso l'altro dipende unicamente dalla proiezione di noi stessi sull'altro. Questa coscienza nuova di sé si chiama fede ed è caratterizzata dal fatto che io è come se non fossi più io, ma qualcosa d'altro che è in me. Quello che in uno struggimento impotente l'uomo, nella versione più nobile di sé, l'amore, tenta di affermare:

«Tu sei me» (come dice Romeo a Giulietta nel dramma di Shakespeare), qui si realizza: «Vivo, non io, Cristo vive in me». La fede è questa presenza in me del mistero di Cristo che mi ha afferrato col gesto misterioso del Battesimo e mi ha plasmato le ossa e la carne, il cuore e la radice dell'essere, e mi ha mutato l'essere, tanto che la vita può contraddire questa novità migliaia di volte al giorno, eppure essa resta. Nell'episodio del Vangelo della liturgia battesimale, questo mutamento è chiamato «nascere di nuovo» ed è misteriosa la modalità con cui avviene, tanto che rendeva scettico anche Nicodemo: «Come fanno ad accadere queste cose?» — questa è la tentazione perenne fino a quando moriremo. L'ha avuta anche Mose, quando ha percosso due volte la roccia -. Ma Cristo rimprovera Nicodemo solo in questo momento, perché la possibilità incommensurabile dell'essere e del reale, perciò di Dio, è quanto di più evidente ci sia per la ragione. Per questo lo scetticismo è colpevole sempre, se vi si cede, perché è contro la natura della ragione, che è percezione di un'originale dipendenza. Ciò da cui si dipende è più ampio di noi e si dice soprannaturale, perché nasce, si sviluppa e si afferma al di là del bordo delle nostre esperienze. La fede è riconoscimento del Mistero, cioè della presenza di Cristo nella storia e in me, che si attua e si rivela, si rende visibile attraverso l'unità con voi, perché lo stesso gesto che prende me, prende anche te e, perciò, siamo una comunione. Io sono comunione con il mistero di Dio, con la persona di Cristo che mi ha penetrato misteriosamente e con tutti voi che Egli ha penetrato: «Voi che siete stati battezzati, vi siete immedesimati con Cristo, perciò non esiste più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, ma tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Questa autocoscienza non è una cosa accanto alla realtà umana, non è un vestito, è la realtà della persona, nel suo significato e nella sua consistenza. Questa coscienza genera presenza nel momento stesso in cui si varca la soglia della scuola, davanti ai bambini delle materne come davanti ai ragazzi del liceo. Altrimenti che cosa andiamo a fare a scuola? L'unica convenienza e l'unica ragionevolezza, anche se malinconica perché domani non ci sarà più, sarebbe il contenuto dell'ideologia attualmente al potere. Come alla radice dell'essere umano e delle sue azioni sta la certezza di vivere, analogamente la presenza ha come radice una certezza più profonda: «Vivo, non io, è il mistero di Cristo che vive in me». Qualsiasi altra formulazione della nostra presenza nel mondo, ci svuota, se non diventa strumento di questa certezza, che ha come fioritura la comunione, la consapevolezza che tu appartieni alla definizione del mio io, che è tolta tra me e te l'estraneità, perché Cristo non è un comun denominatore tra te e me, cioè quello che più c'è di comune. Cristo rappresenta l'espressione suprema di me e di te, perciò tu sei

una estrema convenienza per me e il rapporto con te mi fa giungere alle espressioni massime di me; la tua vita è dentro la mia e la mia dentro la tua: « Siamo membra gli uni degli altri». La fede cristiana sa che questa è la definizione della novità della vita. E l'uomo nato di nuovo. Presenza vuol dire essere con tutta la propria umanità dentro l'ambiente, perché la comunione o è dentro l'ambiente o non è vera. L'ambiente è qualunque aspetto della trama normale e della modalità pratica con cui il mondo coinvolge e condiziona: perciò è la famiglia, il caseggiato, le amicizie, il sindacato, l'ambiente di lavoro, la politica, tutto; in tutti ci deve essere la comunione. Allora anche tutta la problematica (il problema è la reazione che provoca nell'io ciò che la persona tocca, in cui si imbatte e che, piccolo o grande, la provoca ad una evoluzione, a una maturazione, ad un incremento) e l'espressività che caratterizza e determina la trama di un ambiente è il terreno della presenza.

2. La presenza è nel mondo

Per prender coscienza della caratteristica modalità di questa presenza dentro la realtà solita, non possiamo che assumere una parola che Cristo ha usato soprattutto in uno dei momenti più intensi, nell'ultima cena: la parola mondo. La scuola è mondo, la famiglia (come la persona) è mondo, la convivenza in un caseggiato, in un quartiere, sul tram è mondo, il modo di impiegare il tempo libero è mondo. Il mondo è un clima che estrapola, che strappa via dalla certezza di ciò che siamo e dalla evidenza della comunione. La parola mondo indica l'immagine, la definizione, il giudizio di valore e il sentimento delle cose secondo l'apparenza e non secondo la loro realtà ultima. La realtà ultima delle cose è Cristo. «La realtà, invece, è Cristo» dice san Paolo e «In Lui tutto consiste»; o san Giovanni: « In principio era il Verbo e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste». L'apparenza delle cose strappa da quel che siamo, non lo rivela e non lo favorisce: «Non è ancora rivelato ciò che siamo»; ma ciò che siamo, cioè il mistero di Cristo, incomincia ad emergere se viviamo l'unità tra noi. E una cosa fragilissima, anche se è già l'altro mondo che incomincia qui: e non c'è niente di più forte, di fronte a qualsiasi potenza, che la nostra unità. Nella misura in cui il mondo cerca di impedire la coscienza di noi stessi e perciò la presenza, allora diventa inganno e teorizza il contrario; teorizza che l'uomo è padrone di se stesso (umanesimo, antropocentrismo) e che la consistenza delle cose è quella che si vede (materialismo). Tutto il mondo è posto nella menzogna. Il potere mondano tende a risucchiarci: allora la nostra presenza deve fare la fatica di non lasciarsi invadere, e questo avviene non solo ricordando e visibilizzando l'unità tra noi, ma anche attraverso un contrattacco. Se il nostro

non è un contrattacco (e per esserlo deve diventare espressione dell'autocoscienza di sé), se non è un gusto nuovo che muove l'energia di libertà, se non è un'azione culturale che raggiunge il livello dignitoso della cultura, allora l'attaccamento al Movimento è volontaristico, e l'esito è l'intimismo. L'intimismo non è presenza, per l'intensità e la verità che diamo a questa parola. Nelle catacombe si crea un proprio ambito, quando non si può fare assolutamente in modo diverso e si è nel dolore dell'attesa di una manifestazione. La modalità della presenza è resistenza all'apparenza delle cose ed è contrattacco alla mentalità comune, alla teoria dominante e alla ideologia del potere; resistenza e contrattacco non in senso negativo, di opposizione, ma come lavoro. Per indicare e per definire l'esprimersi di una presenza secondo una dignità anche semplicemente umana non esiste che la parola lavoro: cioè portare dentro tutto, su tutto, l'interesse della nostra persona. La forza della nascita del nostro Movimento è solo questa e nessuno immagina ora la ricchezza di reazione che qualificava i nostri primi gruppetti di fronte a ogni pagina che si studiava o ad ogni cosa che avveniva. Portare l'interesse della propria persona con la totalità dello sguardo, del cuore, dell'energia trasformatrice è possibile ad ogni uomo che abbia un temperamento ricco e vivace, ma è come se mancasse a tale lavoro la forma adeguata.

Offerta

Il lavoro, generato continuamente nella consapevolezza sempre più abituale che Cristo è la consistenza di tutto, è indicato da una parola che è la più grande parola della liturgia, perché è il cuore del sacrificio a Dio: offerta. L'offerta è la modalità ultima del lavoro cristiano, per cui la cosa più banale splende del suo nesso ultimo ed ha la consistenza dell'Eterno; non si perde più, e allora ogni rapporto con gli uomini e con le cose, anche ciò che si tocca per un solo istante, è per sempre. È l'esperienza della santità, nel senso biblico della parola, di gente afferrata dentro il mistero di Cristo. È l'uomo nuovo, per cui uno si stupisce perché si constata come prima, magari peggio di prima, eppure è un'altra cosa. La presenza come lavoro nasce dall'offerta, che è la coscienza di sé e del proprio rapporto con il cosmo, con l'istante e con l'Eterno ed è l'unica rivoluzione del mondo, quella che Cristo ha chiamato metánoia, capovolgimento di tutto, nella conversione di sé. Un uomo che è una presenza così diventa capace di riconoscere il valore di tutto e dove c'è un filo, un'eco di divino, di vero, lo sente e lo valorizza, non per una dabbenaggine o per un aperturismo dimentico della serietà, ma per una passione, una sintonia con ogni traccia di essere. Il segno

esterno che rivela e sostiene questo lavoro è la comunione, trama di rapporti tra noi che tende a coinvolgere e a trascinare tutto dentro una unità vivente e operante di cui Cristo è il Signore. È la Chiesa. Per questo noi siamo realmente una Chiesa che comincia a vivere. Al di fuori della presenza come resistenza all'apparenza delle cose, il lavoro non diventa espressione della novità del mondo; resta semplicemente capriccio di un'espressione naturalistica, possesso trattenuto e quindi idealizzato, come se, per essere cristiani, fosse sufficiente lavorare bene come tutti gli altri uomini, in una riduzione moralistica ripugnante adatta solo a chi non ha fervore immaginativo. In questo caso il lavoro diventa un idolo oppure è subito come scotto da pagare e come peso da restringere il più possibile; invece la presenza è proprio l'inesauribile volontà di allargare il lavoro. La presenza, questo volto di un nuovo soggetto in azione, dell'uomo preso da Cristo, membro di Cristo, reagisce sul mondo e la sua resistenza all'apparenza della realtà si esplicita e si esprime fenomenicamente in tre modi.

1. Giudizio

Un giudizio su ciò che si vive nell'ambiente. Se un insegnante varca la soglia della scuola con questa autocoscienza, percepisce la presenza dei propri alunni come esseri fatti per l'Eterno, per la felicità, investiti dal mistero di Cristo nel Battesimo e assolutamente ignoranti di questo, abbandonati come gregge senza pastore; egli sente allora salirgli agli occhi la malinconia che prese Cristo, come racconta il capitolo 4 di san Giovanni, quando i suoi apostoli gli portarono da mangiare e lui non badò al cibo e continuò a guardare i campi pronti per la mietitura. Questo è un giudizio. Per capire il valore del giudizio, dobbiamo correggere l'atteggiamento per cui, lungo tanti anni, abbiamo identificato la presenza nell'ambiente come il lavoro alternativo. Ciò che è proprio di una presenza è giudicare quello che c'è, non creare innanzitutto un lavoro alternativo, perché questo si affianca o riduce la presenza stessa. Per giudicare bisogna essere dentro l'ambiente. Il lavoro alternativo, se non nasce dal giudizio su ciò che costituisce l'ambiente, è presuntuoso e se non tien conto di tutti i valori che ci sono nell'ambiente, se non valorizza la tradizione culturale, genera proprio quell'ignoranza che il mondo vuole. Attraverso l'impostazione dei suoi programmi il mondo vuole la distruzione del valore del passato e in questo modo l'uomo è alla mercé del potere, strumentalizzabile, perché la ricchezza del presente è il passato. Il giudizio non dipende dalle circostanze, ma dal puro fatto della presenza e non ha bisogno di niente per nascere. È il contenuto della fede, l'immagine nuova di sé che determina lo sguardo sulle cose: «L'uomo spirituale

giudica tutto e non è giudicato da nessuno». L'uomo spirituale è l'uomo che ha l'autocoscienza nuova; contrariamente al linguaggio occidentale, nel linguaggio ebraico-cristiano la parola spirito non significa l'opposto del concreto, ma la consistenza del concreto. Il contenuto della fede determina anche l'uso delle cose: «Vagliate ogni cosa e trattenete il valore», oppure: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù, e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri». Mettere in comune l'esperienza favorisce la presenza e il giudizio, lo sguardo e l'uso delle cose. Se non c'è questa comunicazione del giudizio, che unità c'è? Perciò il giudizio è espressione della vita di comunione.

2. Affezione alle persone

L'affezione non ha come sua radice il rapporto uomo-donna, ma nasce, s'esprime, comincia a diventare possibile per noi a partire dalla coscienza e dalla sorpresa di essere amati. La consapevolezza di appartenere a Cristo, la coscienza di seguirLo fa scaturire l'acqua dell'affezione. La sorpresa di appartenere a Cristo e a chi ci guida è lo zampillo dell'acqua dell'affezione, un'acqua che apre a tutti, perfino a chi è antipatico, un'acqua che inevitabilmente stabilisce con le persone un nesso affettivo che ha una duplice espressività: la compassione nel senso etimologico del termine, cioè l'immedesimazione con l'altro, con ciò che l'altro sente e la condivisione nell'azione che l'altro compie per risolvere l'esigenza che ha.

3. Annuncio

L'annuncio di Cristo non avviene attraverso i discorsi fatti nelle assemblee, ma attraverso la modificazione di tutti gli aspetti espressivi dell'umano, alla luce della Sua presenza. È una modificazione di tutti gli aspetti, perciò anche del discorso, che assume in una organicità esaltante, in una unità affascinante tutte le espressioni umane che si incontrano, come la madre abbraccia il bambino, come l'intelligente che tutto comprende. È l'edificazione di un mondo e di una realtà diversa costruita sulla pietra d'angolo che è Cristo; è l'edificazione di una umanità nuova che è gloria di Cristo e di cui Cristo è il Signore. La presenza è una dimensione nuova con cui si vede e si tratta il mondo: san Pietro nella sua seconda lettera fa il paragone del mondo guardato di notte, con qualche lucerna come punto di riferimento — i genii e i profeti — fino a che sorge il sole del mattino. La presenza è l'esperienza di una presa di possesso della realtà per trascinarla verso il proprio ideale, verso il destino compiuto di tutti, dentro il flusso del ritorno a Cristo: qui sta l'esperienza della pienezza dell'umano, della

novità della vita. Fin dagli inizi del Movimento abbiamo identificato nella triplice dimensione cultura - caritativa - missione la prospettiva diversa e la profondità nuova del mondo. Tracce d'esperienza cristiana definisce la dimensione come «l'aspetto di apertura verso la realtà totale che ha ogni gesto umano» — il mangiare e il bere, l'amore tra uomo e donna, il rapporto con il compagno di banco o con il collega. La presenza quindi fonda e incrementa la persona. «Persona» è una parola che deriva dal greco e indicava le maschere che gli attori greci mettevano per rappresentare un personaggio, oltre che per farsi sentire nell'anfiteatro. Perciò persona significa il nostro io quando si palesa con un volto e con un ruolo nel mondo. Uno è una persona quando di fronte a tutti e in tutto ha un volto, una capacità, una funzione. Solo se è presenza, si vede questo volto e si incrementa la persona come significato nel dramma della storia. La presenza rende la persona punto di riferimento e fulcro di umanità, dovunque. Infine la presenza è l'origine della magnanimità che caratterizza inevitabilmente un cristiano consapevole. Solo nella sequela si arriva alla magnanimità, orizzonte entro cui sta tutto ciò che abbiamo detto, abbraccio della presenza a tutto e a tutti. Il cristiano consapevole può camminare nel mondo arrancando, pieno di sbagli, cadendo ad ogni ora, ma non può non essere baldanzoso. Nei capitoli 4-5-6 della seconda lettera ai Corinti la figura del cristiano nel mondo è quella di un uomo perseguitato, ma pieno di baldanza, percosso e mai fermato, ferito e mai ucciso, schiacciato e mai finito. Una baldanza d'umanità: «Questa è la vittoria che vince il mondo, la fede» o, come echeggia un secolo dopo sant'Ireneo, motivando l'annuncio cristiano ai barbari: «La gloria di Dio è l'uomo che vive».

Capitolo terzo

Educazione

Nella parola educazione si definisce il motivo della scelta che il Signore, per grazia, ha fatto di noi, per cui ci ha collocati dentro il flusso di una sequela che ci rende capaci di presenza. L'educazione è il compiersi della missione per la quale il Signore ci manda nelle strade del mondo, in quanto è evocazione all'umanità nuova, sostegno lungo il cammino del divenire nuovo, protezione del

frutto che matura. Come il dovere della presenza è per qualsiasi situazione, così l'esito educativo della presenza è in qualsiasi situazione. In tutta la tradizione cristiana l'educazione non è questione di strumenti che la comunità si dà; ma è questione di verità di vita dell'individuo che ha la funzione dell'educatore e della comunità come tale. L'analogia con la famiglia è immediata. Come è facile l'errore, che oggi si compie in molte famiglie, per cui si tende ad affezionarsi ai figli o ad assicurarsene la sequela lasciandoli più liberi nel divertimento o dando loro più soldi e vestiti! Così è per le nostre comunità. Non è negli strumenti in sé che il processo del legame educativo e la sequela vengono assicurati, ma nel dono di sé e dei propri mezzi, secondo le proprie possibilità. È importante che fissiamo qui i termini della dinamica educativa. In che modo Gesù è stato educatore, quali strumenti usava? Egli usava sì la sinagoga, prendeva spunto dal brano del giorno del sabato, ma la figura educativa di Cristo stava nella potenza della comunicazione di sé. Educazione è comunicare se stessi

Educare è comunicare se stessi.

Non possiamo sradicare completamente dall'immagine di educazione l'immagine di una madre con il suo bambino piccolo, perché non è una analogia lontana, è una realtà identica: soltanto l'amore, soltanto l'affezione partorisce una educazione. Il motivo che determina una comunicazione di sé può essere sì un egoismo, ma allora essa diventa arida, meccanica e strumentalizzante. Le maschere dell'egoismo sono varie, dall'interesse economico al desiderio di avere propri discepoli, alla smania di vedere affermate le proprie idee e cambiate le situazioni in base a tali idee. Questo è il destino di dispotismo insito nella comunicazione umana e che, se non si sta attenti, penetra e scivola perfino dentro l'atteggiamento del padre e della madre. Il motivo vero della comunicazione è un'affezione; si potrebbe dire già che l'affezione a coloro che vivono con noi è un sintomo della nostra posizione educativa. L'educazione è una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale. L'uomo è, infatti, una modalità vivente di rapporto con il reale. Il rapporto con il reale incomincia come percezione, come sentimento, come fascino, come progetto che l'attrattiva invita a fare e come energia di legame e di manipolazione, come modo di toccare, di usare e di trasformare questo reale. Perciò comunicazione di sé vuol dire comunicazione di un modo vivo di rapportarsi con il reale. Noi siamo astratti anche nell'usare la parola «io», o la parola «sé»; di conseguenza si impone subito una concezione egocentrica. Occorre che identifichiamo bene i due fattori che determinano il modo

personale che ognuno di noi ha di rapportarsi con il reale, ne condizionano la comunicazione e ne alimentano l'azione educativa.

Il primo fattore: l'ideale

Con questa parola indichiamo quella concezione di noi stessi e del mondo o — per evitare il più possibile una traduzione astratta della parola, pur giusta — quel sentimento di sé e del mondo originato, attuato e finalizzato nel mistero dell'avvenimento di Cristo. E questa la conversione, il lavoro fondamentale per cui ci svegliamo ogni mattina. Pensiamo a come siamo abituati a immaginare, pensare e prevedere la nostra azione educativa a scuola, quando usciamo di casa, pensiamo a come facilmente identifichiamo la nostra presenza con certe iniziative da lanciare e con certi rapporti da stabilire. Il vero processo educativo nasce solo dalla presenza; questo quindi è il punto sostanziale: se la vita è lievitata, pervasa, sospinta, stimolata dall'ideale, cioè dal sentimento di sé e del mondo originato dalla coscienza del mistero della presenza di Cristo e finalizzato ad esso.

Vi sono tre corollari di questo primo fattore:

1. Anzitutto una vita

Ciò che educa è la fede dell'educatore in quanto vita.

Lo strumento non è essenziale all'educazione, anche se una fede viva in qualche modo troverà strumenti e modalità. Ora, la fede dell'educatore è vita se vive una sequela reale, altrimenti può essere impetuoso parere, o può essere vivace sentimentalità. Il genio della storia cristiana, della Chiesa cattolica è che la fede è vita se vive una sequela reale: la sequela è il riconoscimento di Cristo, l'affezione a Lui legata alla condizione di spazio e di tempo in cui il suo avvenimento ci raggiunge, perciò la valorizzazione del segno, cioè della Chiesa. La separazione tra fede e sequela è propria della mentalità protestante e una fede strappata alla sequela è come un pallone sotto al quale quanto più si accende il fuoco, tanto più si alza e svanisce. Il significato critico di questo corollario rispetto al nostro attuale atteggiamento è di metterci in guardia da una fede ridotta ideologicamente a schema di cose da pensare o da fare. La fede è la vita, da qui si genera tutto, ed è vita se è veramente dentro la vita, cioè dentro la sequela. Una fede ridotta ideologicamente usa i termini del discorso cristiano e della posizione della Chiesa per una impresa culturale e socio-politica ultimamente privata, per un ruolo personale il cui contenuto e la cui vitalità di fondo derivano dalla propria abilità; nasce così il potere e la difesa

di esso. D'altra parte la traduzione della vitalità della propria fede e della partecipazione alla vita della Chiesa in termini di concezione, di cose da fare, di strumenti da avere, di posizioni da assumere è un tentativo inevitabile, altrimenti la fede dovrebbe essere vissuta al di fuori del tempo e dello spazio. L'azione in quanto è risposta ai problemi del proprio tempo e costruzione di alternative alle strutture del proprio tempo, è realmente una traduzione ideologica necessaria. Il fatto cristiano è perenne nella storia, ha una sua struttura che nulla cambierà, perché è un avvenimento definitivo; ma nell'impatto con la situazione culturale, sociale e politica il cristiano che vive quell'avvenimento, se non è inintelligente o del tutto ignavo, non può non tentare di giudicare idee circolanti o strutture esistenti nella società dal punto di vista della sua vita di fede e, quindi, non può non tentare di creare cultura e strutture alternative. Bisogna aver coscienza che questo è un tentativo ideologico, perché non deriva automaticamente dalle verità della fede, ma ne deriva mediatamente; in un altro contesto, in un altro tempo, la mediazione sarebbe diversa. Occorre essere consapevoli della giustezza di un rischio, che è rischio e tentativo discutibile e correggibile e perciò deve essere agile nella possibilità di cambiamento. Se non arriva a questo distacco e a questa agilità, la nostra non è vita di fede. Il tentativo di traduzione ideologica è individuabile nella volontà di essere vivi e presenti, perché non è nient'altro che il modo con cui ci assicuriamo gli spazi d'azione per una presenza educativa. Ma la presenza educativa è la presenza dell'adulto come persona unita. Il processo educativo non è un'attività parziale, ma una dimensione, nel senso di apertura verso il reale, verso il destino della vita. L'educazione è apertura di ogni gesto verso Cristo. Non abbiamo mai pensato sul serio che come la parola «io» entra dappertutto, così la parola Cristo entra dappertutto, perché Gesù Cristo è la consistenza e il significato dell'io.

2 . Ipotesi esplicativa

La fede, che è apertura verso tutto, significato esauriente di ogni gesto, diviene per il ragazzo, anche se né lui né l'adulto se ne rendono conto, quello che nella storia del nostro Movimento abbiamo sempre chiamato ipotesi esplicativa della realtà: una immagine secondo cui uno sente, comprende se stesso e si mette in rapporto con tutto. Il significato di ogni cosa, del presente, del passato, del futuro, dei contenuti dello studio, della propria situazione familiare, degli avvenimenti, dell'attualità viene immediatamente identificato dall'uomo, senza che se ne accorga, secondo una ipotesi esplicativa, una concezione a priori

generale di sé e del reale, cioè secondo una mentalità. Se l'educazione è il comunicarsi di un modo di vivere la realtà, questo modo diviene una proposta di ipotesi esplicativa della realtà. Non è quindi un discorso l'ipotesi ma la persona adulta che vive, anche se, proprio in quanto vive, discorre. La parola ipotesi vuole sottolineare che la presenza, la comunicazione dell'adulto, è un rischio, in quanto è coinvolta nella libertà del giovane e la libertà è la capacità di paragonarsi con il destino attraverso le cose, di aderire all'essere attraverso le contingenze. L'azione educativa è rischiosa perché è abbandonata a una libertà fragile; e qui uno capisce il limite della propria persona e la insondabilità del mistero dell'altro. Queste percezioni alimentano una umiltà che non fiacca minimamente l'entusiasmo, che non mette minimamente in questione la passione, ma che rende tale entusiasmo e tale passione vera proposta e non tentativo di accattivarsi l'altro.

3. La fede diventa cultura

Questa comunicazione di sé deve diventare suggestiva, altrimenti non arriva al cuore della personalità dell'altro e se non giunge al cuore non lo fa muovere. C'è una suggestività propria della verità — il bello è lo splendore del vero — e c'è una suggestività che deve essere ricercata come forma dello strumento che si usa, e questa è la genialità per cui la passione amorosa verso l'altro rende capaci di condividere la concretezza del suo temperamento. La comunicazione divenuta suggerimento e suggestività costituiscono per il ragazzo e per qualsiasi altra persona l'accendersi del fenomeno culturale; ciò avviene quando il ragazzo o l'altra persona fa l'esperienza dell'incontro con un adulto, la cui presenza diventa proposta di spiegazione, di ipotesi esplicativa della vita. Il fenomeno culturale incomincia così, per chiunque, davanti a una persona che comunica se stessa, cioè il suo modo di rapportarsi con la realtà tutta, davanti cioè a una proposta di spiegazione totale della vita, cioè a una fede. Il fenomeno culturale, che si è acceso nel ragazzo di fronte a una proposta totale, diventa un cammino di riconoscimento, di affezione e di utilizzo, cioè di finalizzazione a sé della realtà. Allora egli matura come uomo e, così facendo, incomincia a diventare a sua volta generatore di novità nella storia e, secondo l'immagine che ha addosso, secondo l'incontro fatto, ridesta in altri lo stesso fenomeno. E così che il nostro Movimento, dalle poche decine di persone che lo hanno incominciato tanti anni fa, si è diffuso a poco a poco nei luoghi di vacanza: non c'erano strumenti, c'era solo una novità di vita.

Sono due le caratteristiche di questa rinascita culturale:

a) L'accensione del fenomeno culturale fa sprizzare dentro il cuore del ragazzo l'interesse per tutto. Se la proposta in cui ci si è imbattuti è globale, fa diventare proprio e familiare tutto, rende tutto fraterno. Questo interesse a tutto significa, ad esempio, anche interesse allo studio, innanzitutto al proprio dovere. E' sbagliatissimo quell'atteggiamento per cui il nostro impegno educativo nella scuola ha cercato di cristallizzarsi in lavori alternativi. Non che essi non debbano esserci, ma non è quello il primo impatto; può essere anche quello, se però porta alla totalità di interesse, per cui eticamente si ha una facilitazione, addirittura una passione al dovere. Saggio padre di famiglia è chi tira fuori dal suo tesoro il nuovo e il vecchio così che non venga persa neanche una virgola o uno jota della legge. In questi anni tanti di noi possono aver imparato tutto sulla rivoluzione cubana o sul Sud America diventando ignoranti rispetto a ciò che è parte della nostra storia e della nostra tradizione. E così, tutti affaccendati nella cultura alternativa, abbiamo perso molte occasioni a scuola e in università. La vita è vita, e non si può tralasciare niente. La prima caratteristica di un fenomeno culturale è l'accendersi dell'interesse a tutto, in primo luogo a quello attraverso cui si è costretti a passare. La serietà dell'impegno assunto nella vita sociale non è vera se non è vissuta all'interno dell'ideale.

b) Il fenomeno culturale si accende e divampa solo se è generato da una certezza di fondo - come ha detto il Signore: la stabilità della casa è assicurata dal suo fondamento sulla roccia -: una certezza che rende ragionevole l'impegno, che appassiona alle cose e ne alimenta l'interesse, come accade a chi sia innamorato di una donna di interessarsi alla sua capigliatura, al suo gusto nel cibo o al suo modo di vestire. Questa certezza è l'avvenimento di Cristo, che nell'adulto si ripropone al ragazzo e che questo rivede presente nella persona più grande che ha davanti. Allora l'umanizzazione del mondo, che l'accendersi del fenomeno culturale rende possibile, coincide con la cristianizzazione del mondo. Cristo ci fa partecipi della sua opera: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e che cosa voglio se non che si accenda?». Il fuoco di cui parla il Signore è lo sprigionarsi e il manifestarsi della verità del mondo: il Suo mistero. Il Movimento per parecchi anni non ebbe insegnanti e neanche preti e si affermò in varie regioni italiane e perfino in Brasile solo per ragazzi coinvolti in questo processo di cristianizzazione del mondo, per quel fenomeno culturale che si era acceso e sviluppato in loro. Dobbiamo ritornare così. Uno degli aspetti dello schematismo a cui abbiamo affidato la nostra speranza è che fanno tutto gli adulti. Non lo dico come invito a che questi facciano di meno, ma affinché

l'avvenimento sia sempre più prodotto insieme, dall'adulto e dal ragazzo, e sempre più la responsabilità dei più giovani determini la fisionomia della comunità d'ambiente.

Il secondo fattore: la vita di comunione

Il secondo fattore della comunicazione di sé, di quella modalità di rapporto con il reale che proponiamo al ragazzo e in cui sta il senso del processo educativo è la vita di comunione, E chiaro che tale fattore è una esplicitazione ulteriore del primo - l'avvenimento di Cristo -, ma è proprio da individuare come fattore a sé per le sue conseguenze pratiche. La vita di comunione è condivisione storica dell'ideale. Quanti cristiani hanno lavorato nelle nostre scuole, insegnanti e genitori anche pieni di amore a Cristo e di fede in Lui; ma per l'assenza della vita di comunione, implicata nel rapporto con Cristo, vissuta come condizione storica del proprio rapporto con Lui, il loro lavoro è stato vano. La vita di comunione è implicata nell'avvenimento di Cristo, perciò l'unità tra noi è una modalità strutturale dell'io, è un valore ontologico, una dimensione per cui l'immagine dell'io non è esatta se non è implicato anche il «noi»: «Siete membra l'uno dell'altro». Per questo la vita di comunione sta all'origine del giudizio e dei pensieri. Nell'adulto l'origine del giudizio e del pensiero ha come criterio esplicito la vita di comunione. La vita di comunione è l'origine, lo scopo e la forma del rapporto con tutto e ciò avviene perché è qualcosa che la persona ha dentro, non è un riferimento estrinseco all'organizzazione. «Vivo, non io, Cristo vive in me». Questo Cristo non è soltanto l'uomo Gesù di Nazareth di 2000 anni fa, ma il Cristo che sta diventando «maturo» nella storia, il Cristo totale, il Cristo nel suo Corpo misterioso. E' il Cristo che attira a sé tutti gli uomini che il Padre gli dà nelle mani e che rende sue membra quelli che afferra con il Battesimo: perciò se Lui definisce la mia personalità, voi chiamati da Lui entrate dentro questa definizione e tale è l'origine di una affezione che non ha l'uguale: «Voi tutti che siete stati battezzati vi siete immedesimati con Cristo, e non esiste più nessuna differenza, ma siete uno solo in Cristo Gesù». La vita di comunione, questo Cristo totale, questo Corpo di Cristo è organico al tempo e allo spazio, cioè è una realtà visibile, segno della Sua presenza finale. La visibilità che deriva dall'organicità di Cristo al tempo, allo spazio, alla storia si chiama Chiesa. Dobbiamo ricordare che la vita di comunione è dentro la visibilità della Chiesa, affinché la vita di comunione come dimensione di noi stessi non sia abbandonata al nostro sentimento e al nostro capriccio. La vita di comunione, infatti, nasce dalla visibilità della Chiesa, dal gesto del Battesimo,

da un sacramento, è guidata da quella visibilità, dall'autorità del Vescovo unito al Papa ed è alimentata da quella visibilità, dalla Parola della Chiesa e dalla sua testimonianza.

La comunità

Proprio perché la vita di comunione è organica al tempo e allo spazio, anche la Chiesa - visibilità di questa vita di comunione—è organica al tempo e allo spazio della persona, cioè alla sua storia. L'aspetto visibile e concreto in cui scatta, viene guidata e alimentata la vita di comunione è la comunità. La comunità è l'aspetto sociologicamente identificabile e visibile del mistero della vita di comunione. E mistero che tu appartenga alla definizione della mia persona dentro la realtà di Cristo: la comunità è l'aspetto concreto e organico di tale mistero. Non c'è vita di comunione se non nella comunità che con la banalità e la pesantezza della contingenza è veicolo del significato della vita, richiamo alla presenza di Cristo, suggerimento e suggestività nuova del modo con cui porsi di fronte a tutti.

Il Movimento è come un orizzonte di garanzia e di aiuto della vita della nostra comunità. Esso porta un certo accento, una certa modalità di scoperta del valore della fede. Se viceversa viene privilegiata la comunità a cui si appartiene sul Movimento, viene privilegiato un particolare e non il significato, una privatezza e non il valore: allora quella comunità diventa un egoismo, un provincialismo, un campanilismo come tutti gli altri. D'altra parte la comunità a cui si appartiene è la modalità particolare con cui il Movimento vive là dove si è ed è solo vivendo quella comunità che si vive il Movimento. Quell'ipotesi esplicativa, quella proposta di visione della vita che l'adulto è, si mantiene come fatto di vita se egli è sequela della vita della comunità e del Movimento, altrimenti degenera in una strumentalizzazione del più giovane. Tante aberrazioni, tante contraddizioni, tante riduzioni sono avvenute in questi anni proprio perché si è privilegiato il proprio settore o la propria comunità al Movimento, il proprio ruolo al valore. La proposta che l'adulto è per il ragazzo si mantiene viva e fresca, si realizza come fatto educativo solo se è vissuta la sequela del Movimento in modo tale che il ragazzo ne è coinvolto e anche lui, attraverso l'adulto, vive la sequela al Movimento. Fare al ragazzo la proposta in modo tale da legarlo alla persona e alla piccola organizzazione del suo gruppetto o, comunque, alla comunità particolare è un pericolo grave che distrugge la capacità educativa e maturante della nostra esperienza. Ciò che crea è il

coinvolgimento nella sequela del Movimento, è la dilatazione che l'individuo sente avvenire di se stesso in un abbraccio che diventa sempre più vasto e più comprensivo di tutto. E estremamente importante comprendere che quanto si è detto del riferimento della comunità particolare al Movimento, è una analogia del riferimento che il Movimento deve avere alla Chiesa istituzionale.

Il processo educativo

La nostra realtà ha sviluppato una cultura e ha trascinato la gente in un flusso di consapevolezza nella misura in cui l'unità viva del Movimento e la verità della sequela sono state autentiche. La nostra cultura si è invece sclerotizzata come un sistema ideologico quando sulla sequela al Movimento è prevalsa l'affermazione interpretativa; allora ha cessato di essere flusso di vita, ha creato presunzioni individualistiche e illusorie speranze. Quando la vita comune non è stata più matrice dell'azione e del contenuto culturale, ma solo spunto per le categorie portate avanti da taluno, si è avuto il fenomeno della confusione o della riduzione socio-politica. Ora non si tratta di abbandonare le linee di ricerca e i campi di impegno con gli strumenti che si sono trovati in questi ultimi anni, ma occorre rinnovare l'avvenimento che è in noi e tra di noi, per farne continua matrice di azione.

Voglio fare qualche accenno al processo educativo.

Il cammino educativo è una comunione di destino, dunque una comunione di umanità secondo la totalità delle aspirazioni e delle esigenze e, quindi, secondo la verità del traguardo finale che a noi è nota: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo». Non possiamo, infatti, non dirci cristiani, dire che non ci è stato dato ciò che ci è stato dato, anche se ci troviamo con dolore in un contesto di fraternità cristiana che non è più tale proprio innanzitutto perché fa del dubbio e della ricerca una cortina fumogena alla luce che ci è arrivata. La ricerca nostra, la fatica nostra, non l'incertezza, ma l'interrogativo nostro è molto più sano e impegnativo perché è il problema di vivere la coerenza con quella luce. Vivere una comunione al destino e di umanità nella consapevolezza chiara del traguardo ultimo rende il cammino educativo un cammino di carità.

La carità ha due fattori che spesso si dimenticano.

Il primo fattore è il riconoscimento del fatto che si è avverato nella vita dell'uomo, il suo traguardo ultimo: Cristo, sorgente del nostro interesse alla vita, cioè a noi stessi e all'altro, senza del quale l'affermazione di sé diventerebbe disperazione o accanita violenza. E secondo fattore è affezione. Il cammino

educativo non è un interesse all'altro per un proprio progetto, ma è una comunione di umanità, nella quale abbiamo la consapevolezza del destino: la presenza di Cristo; per questo ci muoviamo con affezione capillare alla realtà umana dell'altro. L'affezione che scaturisce dalla coscienza del comune destino, non vago o stranamente interpretabile, ma presente e chiaro, Cristo, è ben lontana da ogni sentimentalismo, perché scatta da un giudizio che è riconoscimento del reale. « Se dessi la mia vita per te, se fossi appassionato di te, ma non avessi la carità non servirebbe a niente»: la carità è comunione con l'umanità dell'altro originata, destata, sostenuta e condotta dalla coscienza della presenza di Cristo, altrimenti è inganno o strumentalizzazione a un piacere o a un progetto. Questo è vero anche per due che si fidanzano. È equivoco anche per loro se il rapporto non si situa a questo livello e questo situarsi è una fatica, un'ascesi, un lavoro. A maggior ragione deve essere un lavoro il rapporto verso gli estranei. Il cammino educativo è, dunque, anche una capacità di compagnia o di condivisione: sentire in sé il problema dell'altro nella sua concretezza, non applicarvi semplicemente una teoria. Una compagnia implica l'attività dell'altro, una compagnia vera fa lavorare il ragazzo, lo coinvolge creativamente nell'impresa della sua umanità e attivamente nell'impresa della storia. La passione del cammino educativo è coinvolgere l'altro perché diventi capace di far da sé. Questa compagnia deve suscitare nel ragazzo la capacità di giudicare ciò che avviene e di vivere un'ascesi, deve cioè suscitare quella energia con cui l'uomo modula e governa i rapporti con le persone e con le cose. Ed è questo l'uomo che possiede se stesso. Il processo educativo è compagnia che fa nascere ed aumenta il rispetto del volto del ragazzo così come è, per cui per essere accolto e valorizzato non deve essere diverso da quello che è. Questa compagnia, determinata continuamente dal rispetto alla libertà del ragazzo, implica una grande agilità di sacrificio e di distacco dalle proprie istintive simpatie. Allora la forza che si mette normalmente nelle simpatie istintive, si mette nell'affezione all'altro in nome del valore. E questo un passaggio a cui tutti siamo chiamati, e non è difficile: basta essere veri nella nostra missione.